

Sigmund Ginzberg

E se ci capitasse di dover rimpiangere Bruno Vespa e Silvio Berlusconi? C'è chi ritiene, non senza argomenti, che la guerra in Iraq non sia stata fatta da George W. Bush e vinta dal generale Tommy Franks, ma fatta e vinta da Rupert Murdoch con le sue televisioni e i suoi giornali. Quel che si sa meno è che Murdoch potrebbe presto trasformare i suoi canali satellitari (Stream e Tele+) nel vero «terzo polo» delle tv italiane. Attualmente ha già il 10-12 per cento delle quote di ascolto. Niente ostacola che raggiunga presto il 20-25 per cento, come in Inghilterra. Le sue tv a pagamento, al momento, trasmettono sport e film. Ma dal prossimo mese di agosto introdurranno i notiziari. Al momento un notiziario «leggero». Ma con la prospettiva di un canale di sole notizie tipo Cnn o la sua Fox News.

Proprio la Fox News, lanciata nel 1996, poteva sembrare un giocattolo innocente. E invece è diventata la supermacchina da guerra mediatica che più condiziona la politica americana, dalle elezioni che avevano fatto vincere Bush sul democratico Al Gore nel 2000 alla politica estera. La grande rivelazione all'epoca della guerra nel Golfo del 1991 era stata la Cnn di Ted Turner, magnate liberal - si potrebbe dire quasi di sinistra - della tv via cavo. A fare il bello e il cattivo tempo, dall'11 settembre alla guerra contro l'Iraq è stata invece la Fox - su posizioni spesso di ultradestra - di Murdoch, affidata a quel «genio della propaganda» che è Roger Ailes, l'uomo che aveva portato alla Casa Bianca Bush padre, convincendo gli americani che se avessero eletto il suo rivale democratico Mike Dukakis, questi avrebbe messo in libertà delinquenti e assassini.

La catena di Murdoch ha, da un paio di anni a questa parte, surclassato la più equilibrata Cnn. Secondo i dati della Nielsen Media Research, alla vigilia della guerra vantava in prime time 5,58 milioni di telespettatori, contro i 4,37 della Cnn e i 2,15 della Nbc. Durante la guerra avrebbe registrato un aumento del 300% degli ascolti. Ma c'è chi ritiene che l'influenza sia andata anche ben oltre gli ascolti.

Grazie alla Fox, Bush non ha avuto il bisogno di spiegare agli americani perché mai dovesse fare la guerra all'Iraq di Saddam Hussein, quando fino al momento prima sembrava ovvio che il pericolo cui far fronte fossero le Al Qaeda degli Osama bin Laden. Erano già convinti dai telegiornali. Non ha avuto problemi quando sembrava che le cose andassero male, e persi-

Grazie alla Fox tv di Murdoch il presidente Bush ha potuto evitare di spiegare le vere ragioni della guerra

Guerra e media Quando la tv diventa di regime

no i generali esternavano dubbi, ripresi dalla grande stampa. Il salvataggio della soldatessa Jessica Lynch (che, in retrospettiva, viene fuori era stato parecchio «montato»; tanto che anche il *Washington Post*, che pure non era contro la guerra, ora si scusa con i lettori per aver dato credito alle esagerazioni retoriche e non aver sollevato gli interro-

gativi giusti) aveva provveduto a mettere le cose a posto. Probabilmente sarebbero convinti che le cose erano andate nel migliore dei modi anche se si fossero impantanati in un Vietnam. Grazie alla Fox, Bush non ha alcun bisogno di spiegare come mai le armi di distruzione di massa, che in fin dei conti erano il *casus belli* ufficiale, non si

Un cameraman a Bassora, in alto la macchina di una troupe televisiva colpita durante un bombardamento in Iraq



anticipazione

Uno scontro di civiltà nell'etere

Reed Hundt*

Anticipiamo parte del testo di Reed Hundt che apparirà integralmente nel prossimo numero della rivista *Reset* in uscita mercoledì prossimo

A differenza dalla prima guerra del Golfo, nell'attuale conflitto gli Usa hanno fatto di tutto per creare coscientemente storie e scene dalla parte dei soldati americani da mostrare in tv, il che ha messo largamente in pericolo i giornalisti televisivi e della stampa. Ne è risultato che la media dei decessi fra i giornalisti è allarmante e che quelli che erano al seguito della truppa hanno inevitabilmente raccontato la guerra come se la stessero combattendo loro stessi. La telecamera in prima linea rende del tutto impossibile guardare con distacco: anche il graciare dei media sulla strategia dei combattimenti non era tanto una riflessione indipendente, quanto piuttosto l'espressione diretta di una preoccupazione temporanea, ma concreta, su ciò che avveniva in prima linea.

La tattica televisiva del Pentagono ha trasfor-

mato la tv americana in uno strumento efficiente per aumentare il sostegno alla guerra negli Stati Uniti. Il pubblico americano ha accettato molto più pacatamente le notizie sui morti iracheni perché la tv era piena di storie molto vivide del valore dei soldati americani e ignorava ciò che si poteva provare in Iraq.

La tv araba si è schierata, ovviamente, dalla parte opposta. La tv di Stato irachena si è espressa nella forma più goffa ed è da supporre che perfino gli iracheni l'abbiano trovata inattendibile - anche se le immagini hanno sempre una loro intrinseca credibilità - ma il restante sistema televisivo arabo, capitanato da Al Jazeera, è stato il nuovo protagonista con la tv di Abu Dhabi ed altri che hanno fatto la loro parte.

Queste tv di parte araba, come possiamo chiamarle generalizzando, hanno guardato la guerra attraverso lenti diverse da quelle usate nelle trasmissioni per gli spettatori americani. L'attacco all'hotel Palestine e alcuni di quelli, non letali, contro Al Jazeera espi-

mono bene il contrasto dei punti di vista verificatosi nell'etere più che nelle due audience.

Scenari futuri

Portando la tv in prima linea o per lo meno molto vicino ad essa, gli americani e gli arabi, pur con tattiche differenti, hanno scelto ambedue, per la prima volta nella storia della guerra, di usare la tv secondo le sue potenzialità peculiari e cioè di trasmettere in tempo reale immagini non mediate e spesso incoerenti, in modo da legare lo spettatore direttamente alle emozioni e tendenze delle proprie telecamere. In altre parole, la tv americana ha reso il suo pubblico tutt'uno con i soldati Usa e la tv araba ha fatto sì che la sua audience (e perfino, in certa misura, quella europea) simpatizzasse con gli iracheni nonostante le molte ragioni religiose, politiche ed etniche per le quali l'Iraq potrebbe essere la nazione meno rappresentativa del pan-arabismo.

Perfino la strana tv di Saddam, evidentemente spuria, aggirantesi per una Baghdad apparentemente pacifica, testimonia l'idea del go-

verno iracheno (perfino nei suoi ultimi giorni) secondo la quale questo mezzo di comunicazione può portare il suo pubblico a credere a qualsiasi favola.

Adesso che i capi politici e militari americani hanno scoperto un modo nuovo di usare la tv per ottenere risultati anche difficili, non è affatto credibile che questa tecnica venga riposta nel cassetto né che Al Jazeera e i suoi colleghi si tirino da parte, anzi è molto probabile che in un periodo abbastanza breve di tempo la maggior parte del miliardo di musulmani sparsi nel mondo verrà raggiunta molto efficacemente e persuasivamente da tv schierate dalla parte araba, informatori e portavoce di questa cultura. Può darsi che stiamo assistendo ad uno scontro di civiltà via etere. Quale sarà la prossima manifestazione di questo conflitto?

*Reed Hundt è stato direttore della Federal Communication Commission (Fcc) dal 1993 1997 e condirettore del Forum on Communication and Society all'Aspen Institute.

trovano e può considerare, come notano molti commentatori, la faccenda ormai del tutto «irrilevante» agli occhi del pubblico americano (anche se non altrettanto del resto del mondo). Dai notiziari Fox hanno appreso, giorno dopo giorno, che di armi proibite ne sono state trovate a bizzeffe. Problemi con la Francia e il fastidioso fronte del no? Gli inviati della Fox sono sbarcati in Normandia, hanno trasmesso le immagini dei cimiteri di guerra americana, per far risaltare tutta la vergognosa «ingratitude» dei mangia-formaggi francesi. Si sono fatti zoologi, scoprendo una rassomiglianza di Jaques Chirac con un verme. Non tutto quadra nella ricostruzione? Niente paura: si può ora dimenticare l'Iraq come ci si è dimenticati dell'Afghanistan.

Hanno plasmato l'immagine del mondo a loro convenienza. Sono riusciti a dimostrare che il virtuale televisivo conta più del reale, con i dubbi fastidiosi che si trascina dietro. Il fenomeno ha avuto i suoi analisti, anche raffinati ed autorevoli. *Le Annales*, la prestigiosa rivista fondata da Marc Bloch, ha pubblicato nel suo ultimo numero un saggio della storica della Columbia University Carol Gluck, che analizza e smonta puntualmente il «racconto eroico» della guerra al terrorismo nei media. Michael Massing sulla *New York Review of Books* racconta con dovizia di particolari perché, da inviato al centro stampa in Qatar, per avere qualche notizia doveva chiamare in America.

Non tutti ovviamente ci cascano. Con la televisione si fanno magari guerre, ma non si governa il mondo. Non è neanche detto che le televisioni bastino a vincere le elezioni. Se in Gran Bretagna il fatto che Murdoch possieda, oltre alle tv, il 40 per cento della stampa, ha probabilmente aiutato Tony Blair nella sua scelta filo-americana, ma suscita anche critiche. Ci sono stati contro-effetti: la *Bbc* pubblica britannica, molto più equilibrata dei canali Usa che, nelle parole del suo direttore generale, «si erano ammantati nella bandiera a stelle e strisce e avevano sostituito il patriottismo per l'imparzialità», ha aumentato la sua audience del 28 per cento anche in America, entro l'anno programma di trasmettere un notiziario 24 ore su 24. Paul Krugman ha osservato sul *New York Times* che se tanti americani si mettono a guardare la *Bbc* anziché le loro televisioni ci deve pur essere una ragione. Si levano molte più voci di prima sui nuovi via libera alle concentrazioni dei media in America. Ma bisogna sapere che il «tono Fox» ha influito anche sulla carta stampata non sua.

Negli ultimi sei mesi a guadagnare più copie è stato il *New York Post* di Murdoch (+10,2%), che ora vende 620.000 copie. È aumentato (+1,8%) anche *USA Today*, che resta il primo quotidiano Usa, con 2,25 milioni di copie. Bene anche il *Wall Street Journal*, bellicista doc, secondo con 1,82 milioni. Male invece il «pacifista» *New York Times*, sceso del 5,3%, a 1,13 milioni. Inquieti il monopolio «da regime» nei media italiani. E se arrivasse ora la tv di Göbbels?

Il *New York Times*, su posizioni non belligeranti, ha pagato con la perdita di lettori le sue critiche alla Casa Bianca

Bruno Marolo

Secondo il *Washington Post* la Casa Bianca «pronta a rovesciare il governo di Teheran», se non prenderà «seri provvedimenti» contro i membri di Al Qaeda

Dopo la Siria, gli Usa puntano il dito contro l'Iran

WASHINGTON Tocca all'Iran. L'amministrazione Bush ha usato il *Washington Post* per sparare un colpo di avvertimento. Accusa gli iracheni di dare asilo ad Al Qaeda e rivolge loro parole esplosive come missili. Scrive il giornale di Washington che la Casa Bianca «si dice pronta ad adottare una politica aggressiva per destabilizzare il governo iraniano».

Come ha anticipato *l'Unità*, il presidente Bush ha convocato il consiglio di sicurezza nazionale per affrontare la nuova crisi. Oggi in America è vacanza, perciò la riunione si terrà domani. Secondo il *Washington Post* il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e i suoi consiglieri «spingono perché si passi all'azione per rovesciare il governo iraniano tramite un'insurrezione popolare». Il dipartimento di Stato «sembra disposto ad accettare questa scelta, specialmente se l'Iran non prenderà provvedimenti visibili entro martedì contro gli agenti di Al Qaeda sul suo territorio».

Il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi ha reagito con una smen-

tita. «Non è possibile - ha dichiarato - che noi appoggiamo i terroristi di Al Qaeda, li abbiamo combattuti ancora prima degli americani». Tuttavia secondo la Casa Bianca gli stessi iraniani hanno ammesso, tramite un intermediario dell'Onu, di avere «in custodia» alcuni dirigenti dell'organizzazione di Osama Bin Laden.

Entro qualche giorno il presidente Bush prenderà una decisione cruciale. Una parte dei suoi consiglieri lo avvertono di avere abbastanza problemi in Afghanistan, in Iraq, nei territori palestinesi. Di solito Bush ascolta i consiglieri e poi agisce come gli dettano le viscere. La sua avversione viscerale per l'Iran e per i paesi che egli chiama «asse del male» si è manifestata nelle occasioni più importanti. In febbraio, nel discorso alle camere «sullo stato dell'Unione», il presidente ha esclamato: «città-

dini iraniani rischiano la morte se parlano di libertà e democrazia. Gli Stati Uniti appoggiano le loro aspirazioni di libertà». Sulla portaerei Lincoln, rivolto alle truppe di ritorno dall'Iraq, ha incalzato: «Ogni regime fuorilegge che

ha legami con i terroristi o cerca di procurarsi armi di sterminio è un grave pericolo per il mondo civilizzato, e noi lo affronteremo».

Vista la sorte dei suoi vicini iracheni, il regime iraniano ha bruscamente

accelerato i programmi nucleari. Quanto ai rapporti con i terroristi nei palazzi del potere a Washington circolano due versioni. Alcune fonti sostengono che un piccolo gruppo di Al Qaeda si è rifugiato in Iran al confine con l'Afgha-

nistan, in una zona infestata da trafficanti di droga che il governo di Teheran tollera ma non controlla. Altri dicono che in Iran vi sono almeno cinque diretti collaboratori di Osama Bin Laden, tra cui suo figlio Saad e il numero tre di Al Qaeda Saif Al Adel, sulla cui testa pende una taglia di 25 milioni di dollari. La cellula iraniana è sospettata di avere organizzato i sanguinosi attentati a Riyadh in Arabia Saudita e a Casablanca in Marocco.

Le trattative a Ginevra tra Iran e Stati Uniti sono naufragate quando è stato affrontato il problema dei «Mujahidin - e - Khalq», o «Combattenti del Popolo», iraniani ribelli al regime esuli in Iraq. In altri tempi, questo gruppo è stato definito terrorista dal dipartimento di Stato americano. Oggi il ministro della difesa Donald Rumsfeld lo usa contro gli agitatori sciiti

Usa, la Corte suprema: medicinali a poco prezzo per chi non ha assicurazione

WASHINGTON Prezzi dei medicinali a prezzi accessibili per chi non ha un'assicurazione sanitaria. E' quanto ha sentenziato nei giorni scorsi la Corte suprema degli Stati Uniti, riconoscendo la validità di una legge dello stato nord-orientale del Maine.

Negli Stati Uniti sono 70 milioni - una su quattro - le persone senza un'assicurazione sanitaria privata che vivono a carico del Medicaid, il sistema sanitario pubblico. La legge ritenuta legittima dalla Corte

suprema imporrà ora alla grande industria farmaceutica di abbassare i prezzi, pena l'esclusione dalla lista dei fornitori del Medicaid. Lo stato dell'Illinois e quello delle Hawaii hanno già approvato una legge simile, mentre sono già una ventina gli stati intenzionati a far leva sulla partecipazione al Medicaid per indurre un ribasso dei prezzi, oggi inaccessibili a chi usufruisce del servizio sanitario pubblico.